

## **Il caso Violante e la vergogna di essere stato comunista. Continua il dibattito sul giornale e con i lettori.**

**Febbraio 2009**

*Violante smentisce il titolo del suo articolo e interrompe la collaborazione con il Riformista. Qui sotto il pezzo che ha scatenato la polemica e il commento integrale di Giampaolo Pansa. Ecco la lettera di Violante e la replica di Polito.*



*NONE*

Gentile direttore, sono indignato per il titolo che il tuo giornale ha dato, in prima pagina, al mio articolo di ieri «Mi vergogno di essere stato comunista». Quel titolo è falso perché non corrisponde al contenuto dell'articolo, è offensivo perché non corrisponde ai miei sentimenti e alla mia vita, è volgare perché riduce ad uno stupido protagonismo individuale un ragionamento sulla identità italiana. Ti prego di considerare interrotta la mia collaborazione al tuo quotidiano.

**Luciano Violante**

Un titolo è un titolo e se l'autore dell'articolo non vi si riconosce, c'è poco da fare. Ma in quell'articolo Violante scriveva, rivivendo al teatro il ricordo delle

foibe: «Mi sembrava che le implicite accuse delle parole della pièce riguardassero anche me. Perché l'aver appartenuto al partito comunista e il sentirmi tutt'ora dentro quella rigorosa educazione politica e quel complesso di valori civili e repubblicani mi faceva sentire tra quegli assassini». Ammettere di sentirsi tra «quegli assassini» ci era parsa un'umile e nobile ammissione di vergogna. Violante ci informa invece che non prova vergogna. Ne prendiamo atto con mestizia.

**Antonio Polito**

**L'articolo di Violante apparso sul Riformista di mercoledì 12 febbraio.**

**Mi vergogno di essere stato comunista**

È il 10 febbraio. Siamo nella sala della Lupa, la più importante di Montecitorio, per la “Giornata del ricordo”. L'aria, all'inizio, è quella delle cerimonie. Saluti cortesi, scambio di parole di circostanza. Alle 18 il presidente della Camera pronuncia un sobrio intervento. Poi le luci si spengono e comincia la recitazione di un pezzo teatrale che si chiama “Una grande lapide bianca”.

Il testo è il monologo sull'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia e sulla tragedia delle foibe. Un anziano, sloveno o croato, non importa, riceve il diario di un suo vecchio compagno di giochi, italiano, poi costretto all'esodo. Una voce fuori campo legge brani di quel diario. Ad ogni brano il vecchio risponde con il suo punto di vista. Gli italiani erano stati sempre a far da padroni sulle case, sulle terre, sull'aria persino e ora finalmente dovevano andarsene via. Dovevano essere cacciati. Poi parla l'autore del diario, caricato su un treno con la piccola sorella perché i genitori si sono persi, forse uccisi. Il treno va verso sud. A Bologna il treno è fermo per ore perché, è un fatto storico, c'è una manifestazione di sinistra, prevalentemente pci contro gli esuli considerati traditori perché avevano lasciato un paese comunista.

Poi riprende lentamente la sua marcia lungo l'Adriatico, sino a Jesi. L'esule è italiano, si sente ancora più italiano perché ha scelto di andare via e di stare con gli altri italiani. Ma questi italiani non lo considereranno un concittadino, lo guardano con sospetto e guardano con sospetto tutti coloro che sono venuti via. A Jesi sono chiusi in un campo e alloggiati in baracche, come fossero prigionieri. È la tragedia che molti esuli subirono. Ma non è di questo che voglio parlare. A un certo momento del monologo vengono

rievocate le foibe, la tragedia delle giovani donne violentate, degli italiani legati due e due e precipitati nelle foibe perché contrari o sospettati di essere contrari all'annessione alla Jugoslavia di Trieste e di parte del suo territorio. Mentre la tragedia era raccontata io mi sono sentito in imbarazzo. Se fosse stato raccontato un brano di vita a Mauthausen mi sarei immedesimato nella storia, mi sarei sentito a mio agio, orgoglioso di appartenere alla storia di quei vinti che poi hanno vinto. Mi sono reso conto per la prima volta, che la mia storia politica era stata dalla parte degli aggressori, di chi legava il fil di ferro ai polsi delle vittime, prima di precipitarle, non dalla parte di chi aveva i polsi legati. Dalla parte di chi aveva violentato e non dalla parte di chi era stato violentato. Certo, mi sono battuto, tra i primi e anche senza un grande seguito, perché la storia politica e umana del confine orientale fosse letta sino in fondo.

Da presidente del Gruppo Ds, con il pieno sostegno di Piero Fassino, allora segretario del partito, mi sono schierato e ho schierato il Gruppo per l'approvazione della legge sulla giornata del ricordo. Anche se non tutti nel Gruppo e nel partito erano d'accordo. A Trieste, e altrove, in più occasioni, ho ribadito l'intollerabilità dei lunghi decenni di silenzio. E tuttavia mi sembrava che le implicite accuse delle parole della pièce riguardassero anche me. Perché l'aver appartenuto al partito comunista e il sentirmi tutt'ora dentro quella rigorosa educazione politica e quel complesso di valori civili e repubblicani mi faceva sentire tra quegli assassini. Come si sente un uomo di An quando si parla di San Saba o di via Tasso? Come si sente un cattolico quando si parla dell'Inquisizione o dei preti pedofili? Ma non basta questo a consolare. Anzi, è una deviazione. Il punto è che sinché la sinistra non celebrerà le foibe e la destra non celebrerà Fossoli resteremo divisi nelle nostre storie e nelle nostre memorie.

Prima, nel pomeriggio, Giorgia Meloni mi aveva chiesto, per una radio del suo ministero, rivolta ai giovani, se non dovessimo costruire una memoria condivisa. Mi è sembrato necessario spostare la risposta dal tema della memoria al tema della identità. Si è parlato spesso di memoria condivisa. Ma la memoria per ciascuno di noi è il proprio personale rapporto con la storia generale e con le vicende della propria vita. È perciò difficile che sia condivisa. L'identità deve essere condivisa, non la memoria. Essere italiani vuol dire avere avuto tanto Fossoli quanto Baisovizza. E deve significare sentirsi tanto dalla parte di chi stava sui vagoni piombati quanto dalla parte di chi era precipitato nelle foibe. Il problema italiano non è la memoria; è l'identità. Ci sentiamo ancora oggi appartenenti a storie diverse perché queste classi dirigenti guardano poco al futuro e rinvangano continuamente il passato dell'altro per trovarvi argomenti di divisione, come se la storia dell'altro non riguardasse anche noi. E se io contrappongo a chi mi sbatte le foibe sul tavolo, i crimini di guerra di settori dell'esercito italiano nella ex

Jugoslavia, resteremo cittadini di due Italie diverse. Se il mio avversario contrapporrà gli omicidi del triangolo rosso alle torture delle brigate nere, confermeremo che siamo cittadini di due Italie diverse. Su questa divisione lucreranno politici astuti e nel burrone tra le Italie del nostro passato potrebbe precipitare l'Italia del nostro futuro.

Costruire l'identità italiana avendo il coraggio di farci entrare anche la storia dell'altro, condannando tutto ciò che bisogna civilmente condannare, anche se viene dalla propria parte, ma sapendo che anche quella è storia d'Italia, ci renderebbe capaci di capire la drammaticità della nostra vicenda nazionale e ci darebbe la possibilità di costruire un futuro comune e migliore.

Capisco che molte obiezioni potrebbero essere fatte e rispettabili. Tuttavia occorre che si discuta anche di questo se si vuole perseguire l'interesse dell'intero Paese, dentro il quale deve stare l'interesse della propria parte. Diverso sarebbe se si intendesse perseguire l'interesse della propria parte, anche contro l'interesse del Paese.

### **Le Foibe, la vergogna e Violante**

di Giampaolo Pansa

Mi fa sorridere Luciano Violante. In settembre compirà 68 anni ed è un politico in carriera da decenni. È sempre stato nel Pci, poi nel Pds, quindi nei Ds e infine nel Pd. Senza mai lasciare la vecchia ditta, quella comunista. Dove ha militato con grande severità. In posizioni sempre di prima fila e molto delicate. Sino a diventare, nel 1996, presidente della Camera dei deputati, la terza carica dello Stato. Insomma, un signore, o un compagno, navigato. E ogni volta pronto a far lezione agli altri.

La voglia di sorridere l'ho provata nel leggere il suo articolo di ieri sulle foibe e sugli omicidi compiuti dai comunisti jugoslavi nel dopoguerra. Era pubblicato sul Riformista e cominciava dalla prima pagina con un titolo che non mi è sembrato per niente offensivo, né tanto meno malvagio. Diceva: «Ricordando le foibe. Mi vergogno d'essere stato comunista». Nell'osservare il titolo ho pensato: «Fa bene Violante a vergognarsi. Avrebbe dovuto farlo prima. Molto tempo prima». Il compagno Luciano, invece, ha preso cappello. Si è detto indignato e ha messo in moto la faccenda che oggi il Riformista racconta.

Perché ho sorriso? Perché, se debbo stare al suo articolo, ho visto Violante muoversi come un liceale ignorante. Uno dei tanti ragazzi che non hanno mai udito parlare del mattatoio orrendo delle foibe. «Mi sono sentito in imbarazzo» ha scritto. «Mi sono reso conto, per la prima volta, che la mia storia politica era stata dalla parte degli aggressori: di chi legava il fil di ferro

ai polsi delle vittime prima di precipitarle, di chi violentava e non dalla parte di chi era stato violentato...». Per poi aggiungere: «L'aver appartenuto al Partito comunista e il sentirmi tutt'ora dentro quella rigorosa educazione politica, e quel complesso di valori civili e repubblicani, mi faceva sentire tra quegli assassini».

Fermiamoci un istante su quell'inciso: «Per la prima volta». Mi ha colpito e l'ho sottolineato con un tratto di penna. E subito mi sono chiesto: ma dove è vissuto, sino a oggi, Violante? Non ha mai letto un libro sulle foibe? Eppure ne sono stati pubblicati a decine, dal dopoguerra ai giorni nostri. Immagino che qualcuno di quei testi si trovi anche nella Biblioteca della Camera. Possibile che l'ex presidente non li conosca? E che per sentirsi imbarazzato abbia dovuto aspettare uno spettacolo teatrale, recitato il 10 febbraio nella Sala della Lupa di Montecitorio, durante la Giornata del Ricordo?

Violante e io siamo entrambi piemontesi. Lui lo è diventato dopo essere nato in un campo d'internamento in Etiopia, io lo sono per nascita. Dalle nostre parti, si usa esclamare: non ce la racconti giusta! Ecco quello che dico al compagno Luciano: contacela giusta. E riconosci di stare scoprendo in ritardo quello che avresti dovuto scoprire da un pezzo. Ma soprattutto abbi la franchezza di ammettere che sei tentato da un virus che la tua parte politica ritiene da sempre pericoloso: il revisionismo.

Già, il maledetto revisionismo! Se t'incammini lungo questa strada, sacrosanta e inevitabile per gli spiriti liberi, non puoi fermarti. Devi andare avanti. Devi percorrerla sino in fondo. Sino al punto di vergognarti della tua fede politica, quando scopri che non è senza macchia. Quando vedi che ha spinto molti uomini a uccidere altri esseri umani che avevano l'unica colpa di pensarla in modo diverso. Quando riconosci che ha dato vita a regimi sanguinari.

La famosa scuola di «rigorosa educazione politica», quella del Pci, ha praticato per anni e anni un revisionismo sfrenato. Ma soltanto a senso unico, quando faceva comodo al Partitone Rosso. Ha revisionato Stalin, prima un padre dei popoli e poi un despota crudele. Ha revisionato il maresciallo Tito, prima un eroe, poi un carnefice, quindi di nuovo un eroe. Ha revisionato persino i comunisti italiani deportati nei gulag jugoslavi, cancellando la loro storia. Da qualche tempo i reduci del Pci si sono messi a revisionare anche le foibe. Prima buone perché seppellivano degli sporchi italiani fascisti e nazionalisti. E adesso diventate cattive, perché lo richiede l'obbligo di essere politicamente corretti.

L'unica revisione che Violante e le altre teste d'uovo post-comuniste non vogliono ancora fare riguarda la storia complessiva del loro partito. E anche

la storia della guerra civile e della Resistenza. Dopo più di sessanta anni, siamo ancora di fronte a un racconto quasi religioso. Fondato sul canone seguente: la Resistenza italiana è stata soprattutto comunista, quindi chi critica il Pci critica la Resistenza, dunque è un fascista che non merita rispetto.

Nel 1996, da presidente della Camera, Violante aveva mostrato rispetto per “i ragazzi di Salò”. Era stato un passo coraggioso, che gli era valso molte botte in testa dai suoi compagni. Da quel momento si è fermato. E di altri passi non ne ha fatti. Ricordo bene una sua intervista all’Espresso del novembre 2006, dieci anni dopo quell’azzardo.

Trattò con sussiego i miei libri revisionisti. E mi diede un consiglio burbanzoso: «Pansa eviti che la sua cronaca si trascini fino alla delegittimazione della Resistenza». Poi aggiunse che la mia colpa era di «rappresentare la lotta di Liberazione come una sequenza di efferati delitti». Il compagno Luciano non era scosso neppure dal richiamo di Giorgio Napolitano nel suo primo discorso da presidente della Repubblica: «Non dimentichiamo le zone d’ombra, gli eccessi e le aberrazioni della Resistenza». Adesso Violante ha fatto una scoperta in più: le foibe sono un lago di sangue nella storia del comunismo. E anche del Pci, che per decenni le considerò uno dei modi di praticare la giustizia proletaria. Ma da esploratore troppo timido si arresta subito per un titolo del Riformista. E spiega agli italiani che non intende vergognarsi di essere stato comunista.

Questa volta sono io che offro un consiglio a lui: caro Violante, è meglio se ti vergogni. Magari soltanto un pochino. Guardati alle spalle e vedrai quanti morti assassinati ci sono anche nella storia della tua religione rossa. Cerca di essere coerente e laico. Gli italiani ti rispetteranno di più. E per davvero.